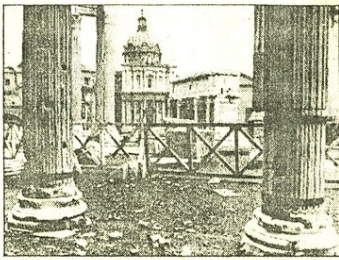


# il Giornale

Condiscendenza carandiana nell'uno, irruenza pavoliniana nell'altro, ma tutti e due negano che ci sia motivo di preoccupazione per il ritardo con cui sembra si avviano i progettati scavi nella via dei Fori Imperiali. «Si tratta d'uno slittamento. Cose di normale amministrazione», concede l'archeologo Andrea Carandini, comunista, discendente da altri Pavolini —. Dimenticano che la situazione di Roma è speciale e che per iniziare i lavori occorre l'accordo di sovrintendenza archeologica, Stato, Comune, assessore al Centro storico. Decima ripartizione, accordo che certo c'è, ma sulla carta. Poi vengono gli intralci burocratici, si sa. L'annuncio, però dato in gennaio nella ufficiale sede del Campidoglio dal sindaco Vetere, dal sovrintendente La Regina e dall'assessore al Centro storico Amynonio, parlava proprio di marzo e di questo 1983, che è l'anno in cui ricorre il centenario della nascita di Mussolini. «Come per commemorarlo al rovescio», commenta lo storico dell'arte Federico Zeri, contrario non agli scavi in se stessi ma in questo modo e in questo momento, in una città dove il Colosseo è quasi soltanto un fuoco di scario di immondizia. In verità, pare che l'erogazione dei fondi sia per ora bloccata in vista di un riesame dell'intero programma. Secondo l'attuale ministro dei Beni culturali, Nicola Vernola, infatti, «un piano di tale importanza culturale e finanziaria deve essere esaminato a fondo e nel suo insieme, a livello di ministero, cioè di Stato. Finora c'è solo un parere del Comune, e nemmeno definitivo. Con tutto il rispetto delle autonomie locali, non basta del problema dovrà essere investigato il consiglio nazionale dei Beni culturali, in



Uno scorcio dei Fori imperiali

sessione plenaria». Ma torniamo un po' indietro. Quando si cominciò, un anno fa, a parlare di questo progetto all'insegna della cultura, riportata cioè completamente alla luce i Fori di Cesare, Augusto, Nerva, Traiano e Vespasiano, giacenti cinque-sei metri sotto il livello stradale, nell'area su cui sorse la via dell'Impero, che è la strada voluta dalla megalomania di Mussolini perché da piazza Venezia si potesse contemplare il Colosseo, molti si schierarono in favore, molti contro. Ma subito fu definito fascista chi era contro, come volere «conservare l'opera diuocesa, e comunista chi era in favore. Era una maniera di falsare il problema, fu detto in questo «Giornale». Il programma era partito dalla constatazione del disfacimento progressivo e inarrestabile del patrimonio archeologico di Roma, e in particolare dell'area dei Fori. Fino al Cinquecento, questa era stata una zona acquitrinosa, che papa Pio V e il cardinal Hoselli bonificarono, rialzando il livello di tre metri e mezzo, presumibilmente adoperando per il nuovo quartiere, come era costume dell'epoca, anche materiali provenienti dagli edifici antichi. Lo stradone dell'Impero voluto dal duce nel '31 e inaugurato nel

'32 riuscì a nascondere tutto sotto una coltre di calcstruzzo e asfalto. Nel 1980 una commissione presieduta da Cesare Gnudi stabilì l'urgenza di restauri, e che dovestero anche comportare veri e propri interventi strutturali. Nel marzo di venne la legge speciale per la difesa del patrimonio archeologico romano, una legge diretta ai casi di emergenza, dentro i quali alla giunta parve di ravvisare anche progetti come questo dello scavo archeologico e dello smantellamento della strada. Varato il piano, fu affidata la direzione dei lavori agli archeologi Andrea Carandini e Carlo Pavolini, e la progettazione grafica allo studio Roberto Einaudi. La televisione ha mostrato di recente come i lavori dovranno essere fatti, cioè dapprima scavando la parte sepolta del Foro Traiano, poi quello di Nerva, quindi via procedendo fino ad arrivare, nel 2000 o press'a poco, a realizzare quel sogno grandioso così caro ad Antonio Cederna e ad Italia Nostra: un grande parco archeologico comprendente Fori Imperiali e Foro Romano, da collegarsi attraverso la Passerella archeologica col futuro Parco-campagna dell'Appia Antica. La televisione ha anche fatto sapere che si po-

*Quei grandi scavi sotto il regime*

*Indecisioni, interventi e ancora polemiche circa la ristrutturazione dei Fori Imperiali*

tranno seguire i vari lavori di scavo perché passerelle si innalzino sui cantieri dove archeologi, più di cento fra studenti e professionisti, saranno impiegati nella ricerca stratigrafica che tanto appassiona Andrea Carandini (autore del volume *Storia della terra*, ed. De Donato). «Si rientra nella legge speciale — dice Pavolini — perché si tratta di protezione. E' solo ampliando che veramente si protegge. E' più semplice difendere un grande spazio che una isolata memoria. Le spese certo ci saranno, e ci vorrà molto tempo, ma teniamo conto che i cantieri fatti il primo anno serviranno anche negli anni a venire, e teniamo conto del fatto che l'archeologia stratigrafica esige tempi lunghi, ma da certezze vere. Di «vere certezze» non sembrano però tutti sicuri. Fra gli altri, scrive Federico Zeri: «Non è affatto da escludere che possano venire alla luce importanti reperti, fra cui, iliv, colonne o che se si trovasse la Porticus Porphyreticus nel Foro Traiano, pezzi di portico, e anche di statue in questo materiale, restino sparsi fra le macerie. Ma si tratterà sempre di avanzi minimi... Le cose vanno giudicate nel loro contesto: è giusto procedere a una spesa così enorme e a uno scompiglio tale in una città come Roma, ridotta com'è?». E il Vittoriano, di cui oggi si parla per l'idea di abbatterlo? La domanda ha il potere di irritare sia il protettivo Carandini che il permalosso Pavolini. Il Vittoriano, o Altare della Patria, o monumento a Vittorio Emanuele II, insomma il gigantesco manufatto che è anche sacro del Militare Ignoto, si trova nella zona di piazza Venezia, molto fuori posto, fra il color ocra e il bruno e l'oro della porcellana di cui sono fatte le case del centro. Sta lì, enorme, color rosso, sulle falde del colle capitolino, soffiando l'Ara Coeli, del 1911, quando l'architetto Giusep-

pe Sacconi lo costruì, tutto in marmo botticino. Ha ispirato un bel libro che pochi citano, *La patria di marmo* di Marcello Venturoli. In questi giorni l'onorevole Pio Baldelli del gruppo misto, l'architetto Busiri Vici, poi lo storico dell'arte Bruno Zevi hanno proposto semplicemente di buttarlo giù. Viene naturale associare lo smantellamento di via dei Fori Imperiali con la demolizione del Vittoriano: per la vicinanza, e perché la strada fu gloria del fascismo, il monumento esalta il patriottismo. «E' tutta un'altra questione — protesta con energia Carandini —. Sotto il Vittoriano c'era una collina insignificante, non turri, non memorie del passato. A parte il fatto che a me il monumento pare bellissimo. E' un orribile monumento — dice con la stessa energia Carlo Pavolini —. Può anche darsi che sotto ci siano rovine romane, ma a noi non interessa. Noi non facciamo polemiche né contro il fascismo né contro il patriottismo; facciamo gli archeologi». Interesse invece molto, il Vittoriano, l'assessore alla cultura Renato Nicolini. Si è precipitato a dichiarare che vorrebbe costruirlo tutto attorno una grande struttura di vetro e tubature di ferro, come una gabbia enorme che contenga e sovrasti il tutto, utilissima per esposizioni ed altro, o magari che si possa smontare per sostituirlo con altre. L'idea è certo audace: ri-usare, come dicono gli architetti, desacralizzare e ingrandire, aumentare invece di alleggerire o addirittura abolire, come quegli altri vorrebbero. Ma, ha spiegato Nicolini: «A demolirlo, io ho pensato a suo tempo. Ci ho fatto la tesi di laurea. Era il Sessantotto gli anni di quel magico fermento che tendeva al rifiuto dell'architettura come di ogni altra professione... Ma che produsse architetti e altri professionisti, eccome».

Giulia Massari